

## UN COMMiato ALL'AMICO GUIDO ALPA

La prima reazione ad una perdita non è il dolore, quello viene dopo, quando la ragione riprende il controllo. La prima reazione è lo smarrimento: come è possibile che qualcuno importante per noi, qualcuno che c'è sempre stato, non ci sia più?

Nella mia vita di studioso Guido Alpa c'era sempre stato. A partire dal giorno di circa quarantacinque anni fa in cui lo vidi la prima volta: un ragazzino minuto, che Stefano Rodotà aveva portato alla Sapienza a presentare il suo primo libro. Io, in lotta con il mio da anni, pensavo: «Caspita! Così giovane e così bravo!». Mi colpì subito, ma non tanto perché così giovane era evidentemente così bravo – questo era infrequente ma normale – bensì per un'altra ragione: era diverso dai tanti giovani in carriera che incontravo alla Sapienza, tutti molto compresi del loro ruolo. Lui era semplice, affabile e molto dolce di modi.

Ma non facemmo amicizia subito. Ci vollero – complice la distanza che dilazionava gli incontri – una decina d'anni. Fu a un convegno a Santa Margherita che, ciascuno passeggiando per le vie nell'imbrunire dopo i lavori, ci incrociammo. Io ero preso dai miei crucci per faccende accademiche. Lui da preoccupazioni ben più serie perché un'insidia grave gli minava la salute. Eppure ebbe la voglia di accostarmisi, accompagnarmi per un tratto e dirmi cose gentili, più da amico che da collega. Ed io pensavo: «Ma questo ragazzo con i problemi che ha sta qui a curarsi delle mie stupidaggini?!».

Dopo quell'incontro, più di anime che di corpi, i rapporti mutarono. Se all'inizio lo avevo trovato diverso dagli standard, da allora lo trovai decisamente speciale. E – ho l'orgoglio di dirlo – lui evidentemente trovava qualcosa in me. Da quel momento per decenni siamo stati ottimi amici, e oltre le sue qualità, di cui però dirò dopo, ho potuto scoprire i suoi difetti.

Che naturalmente erano terribili come il lettore adesso potrà giudicare.

Guido era anzitutto un tremendo goloso. Nelle vacanze che facevamo insieme voleva sempre infilarsi nelle pasticcerie e assaggiare questo e quello. E nelle gite in montagna fatte insieme era continuamente tentato di aggiungere alle già robuste colazioni, torte, dolci, biscotti e quant'altro.

E poi era un inguaribile curioso. Io che non lo sono non gli davo soddisfazione. Ma mia moglie sì! E stavano insieme a confabulare a lungo di fatti e fatterelli e persone e rapporti e piccole storie che lo divertivano e non cessavano di stuzzicarlo. E tutto questo lo rendeva allegro e faceva nascere bei sorrisi sulla sua faccia seria.

E infine era – lui sempre così sobrio, frugale, misurato – almeno in potenza un raffinato gaudente. Ne ebbi la prova quando alla fine del secolo scorso – allora insegnavo ancora a Venezia – lo invitai per il carnevale, organizzandogli una bella serata in un palazzo patrizio sul Canal Grande, tra musiche, danze, luci sfavillanti dai mille candelieri di cristallo, rinfreschi e champagne in mezzo a una folla di persone elegantemente mascherate. E Guido dopo un po', nel suo costume

ricamato, con il calice in mano, mi si avvicinò e sussurrò «Bisognerebbe vivere sempre così!».

Forse è molto egocentrico che qui nel ricordarlo io ricordi il ‘mio’ Guido. Ma a parte il fatto che ciascuno di noi ha degli altri la sua immagine, penso che questo Guido possa non essersi rivelato a tutti, e che perciò scoprirlo su questa pagina attraverso i miei ricordi possa essere una novità per molti, che invece hanno conosciuto soprattutto lo studioso serissimo, prodigiosamente prolifico, o l’avvocato abilissimo, universalmente apprezzato.

Anche di questo, però, voglio dire qualcosa.

Pure come accademico Guido era diverso, anzi speciale. Parliamoci chiaro: aveva raggiunto grazie ai suoi talenti e ad un lavoro indefesso un livello di prestigio che è di pochi. Data la vastità della materia civilistica, è normale che uno studioso oggi sia specialista e non tuttologo. Guido invece ha lasciato il suo segno praticamente su ogni settore del diritto privato. E ha coltivato con costanza anche il profilo comparatistico degli argomenti che ha trattato. Basterebbe questo a farne una delle figure di maggior spicco della letteratura giuridica contemporanea. Ma lui vi aggiungeva il suo tocco: una luce chiara di intelligenza della materia esaminata.

Purtroppo, questa grandezza faticosamente raggiunta spesso va di concerto con un atteggiamento di forte distacco dagli altri. Non nel suo caso. Il professore che con i suoi innumerevoli scritti aveva illustrato molte branche del diritto privato (basti qui dire che la dottrina della responsabilità civile non sarebbe quella che è senza l’apporto di Guido Alpa; ma questa è solo una delle cose che si potrebbero dire del suo contributo al pensiero giuridico italiano del passaggio di secolo) era, non solo con i colleghi ma anche con i giovani alle prime armi, la persona più accessibile, più affabile, più disponibile che si potesse immaginare. Ho spesso pensato che l’uomo di tanto successo si sentisse sempre in credito di amicizia da quanti incontrava.

E accessibile era anche il suo stile. Negli scritti, nelle relazioni ai convegni, la prima cosa che colpiva, anche in discorsi sui massimi problemi, era la cristallina limpidezza della sua parola. Mai un pensiero involuto, mai una frase contorta. Sembrava voler riprodurre negli studi giuridici il nietscheano concetto dell’apollineo.

La seconda cosa che colpiva era la mostruosa dimensione della sua informazione su ogni tema: non c’era novità legislativa, non solo domestica, o indirizzo giurisprudenziale, o nuova dottrina continentale o anglosassone che non gli fosse subito nota. Di qui nei suoi libri una panoramica così ampia del pensiero altrui che qualche volta ci si smarriva a ricercare quale fosse sul punto il suo.

Notandolo, anni fa, con l’affettuosa malizia che s’usa tra amici, mentre presentavo il suo poderoso volume sul contratto buttai lì su questo una battuta ironica abbastanza impertinente. Tutta la reazione di Guido fu di scoppiare a ridere.

Già, perché mi sono dimenticato di dire che tra infinite doti aveva anche il senso dell’umorismo.

Aurelio Gentili